



c. Posta - scad. 31 Dic. 1913  
E. Ercole Braschi  
Maria Valle, 5  
MILANO

# FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 11  
Roma, 16 Marzo 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Annibale Gabrielli. I poeti della scuola romana.  
Luigi Mannucci. Di uno « spunto » oraziano ne « La Caduta » del Parini.  
Camillo Guerrieri Crocetti. Azioni e reazioni letterarie nell'antica poesia abruzzese.  
Teodorico Ruspanini. L'entrata di Pio II al Castello delle Grotte.  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## I poeti della Scuola romana (\*)

Le poesie raccolte da Domenico Gnoli in un volume della *Biblioteca di cultura moderna* del Laterza sono il meglio o (direbbe Benedetto Croce, giudice non benevolo alla Scuola romana) il meno peggio della produzione lasciata dagli scrittori che si raggruppano sotto un tal nome. Si raggruppano, ma, diciamolo subito, non tanto perchè abbiano tutti una ugual fisionomia letteraria che li accomuni, quanto piuttosto perchè essi, in rapporto a certe condizioni di vita esteriore svoltesi intorno a loro, appariscono per naturale forza di cose come un manipolo uniforme e raccolto. Con che non si vuol dire che i Maccari, il Nannarelli, il Castagnola e gli altri formassero addirittura una pugnace schiera di combattenti contro la tirannide politica. Tuttavia è indubitabile che se ripensiamo quale fosse la Roma degli anni dal '50 al '70, dobbiamo nella Scuola romana vedere un non trascurabile centro di movimento liberale — quasi un'oasi refrigerante in mezzo alla morta gora della città papale.

I poeti della Scuola romana s'affermarono e scrissero in quel triste, letargico ventennio che va dall'ingresso in Roma delle truppe francesi nel 1849 a quello delle italiane nel 1870, mentre il Governo, sorretto dalle armi straniere, recingeva lo Stato romano quasi d'una muraglia cinese che segregasse i cittadini dal resto del mondo. Ogni libera manifestazione del pensiero era sospettata, repressa, soffocata: si lasciava il passo soltanto a un po' d'archeologia e a un po' d'erudizione. Tranne il *Giornale arcadico*, diretto dal purista Salvatore Betti, nessun altro giornale si concedeva ai lettori romani: la stampa era imbavagliata da una censura duplice, l'ecclesiastica e la politica.

In questo ambiente, tra l'Arcadia al Bosco Parrasio e l'Accademia tiberina al palazzo dei Sabini in via Muratte, Domenico Gnoli — amorevole rievocatore oggi di quelli che furono i suoi *sodales* nel tempo omai lontano — torna per poco ad aggirarsi nelle pagine premesse al volume, e sembragli — dice — di fare una visita ad un piccolo camposanto, senza lacrime e senza fiori... Infatti di quel cenacolo letterario, del quale lo Gnoli è superstita insigne, poco si seppe, poco o nulla si parlò negli anni che seguirono alla storica data del settanta.

Lo Gnoli, che vide e secondò i nuovi tempi e che a questi genialmente attagliò e conformò dipoi i suoi studi e la sua produzione di scrittore, trova ancora — e si capisce — inseparabilmente congiunte al ricordo degli ultimi anni di Roma papale le figure di quei poeti, fra i quali era pure la diletta sorella

(\*) DOMENICO GNOLI. *I poeti della Scuola romana* (1850-1874). Bari, Giuseppe Laterza e figli, 1913.

perduta, Teresa Gnoli Gualandi, soave e gentile poetessa.

Tutti o quasi tutti morirono giovani o toccata appena l'età matura. Giuseppe e Giovanni Battista Maccari non videro neppure l'alba auspicata dell'era nova; e così Giovanni Torlonia, ch'erasi spento a ventisette anni, dopo aver cantato:

La morte è gioia! è un ritornare ai liti  
Di quella Patria donde siam partiti.

Altri del cenacolo, come Achille Monti e Ignazio Ciampi si diedero dopo il 1870 degnamente alla letteratura storica ed alla critica: Paolo Emilio Castagnola insegnò fino a tardissima età; Fabio Nannarelli tenne la cattedra di letteratura italiana all'Università romana, quando la frequentavano molti di noi; Pietro Cossa, che nei ritrovi del '59 al *Caffè Nuovo* era l'autore pressochè sconosciuto di magniloquenti liriche patriottiche, conquistò poi onori e gloria italiana col *Nerone* e con le altre opere drammatiche.

»

Le affinità correnti tra quegli scrittori erano, ripeto, assai scarse; di ciò sempre meglio ci accorgiamo riandando e leggendo, riunite nel presente volume, le loro poesie. Quelle dello Gnoli, per esempio, nulla hanno di comune col verseggiare di Paolo Emilio Castagnola, o con quello del Nannarelli; e non so in che e per quali somiglianze il retorico *Gladiatore* del Cossa potrebbe, per esempio, riaccostarsi alle accurate elegie dei Maccari. Meno dissimili fra loro appaiono i minori: il Caroselli, il Celli, il Lezzani, il Carpegna. Ma quando si dice « Scuola romana » s'intende la schiera dei pochi che nel tempo in cui ogni manifestazione letteraria si riduceva ai versi per monacazioni e per nozze, carezzavano talune vaghe idealità dell'anima ed esprimevano certe pericolose aspirazioni civili. Il loro canto si volge ora alla donna amata, ora ai parenti, più sovente agli amici diletta, talvolta, con rassegnata malinconia, anche alla patria da conquistare. Scrivono con garbo, in levigato stile, con una semplicità ingenua che molto fa loro perdonare. La censura pontificia li rendeva cauti: vera poesia civile non potevano fare... Poterono bensì anche prima del Settanta dare alle stampe i loro versi; ma guardisi l'elenco delle edizioni che lo Gnoli stampa in fine del volume: i libercoli si pubblicavano ben lungi da Roma, a Bologna, ad Imola dal Galeati, a Firenze dal Le Monnier.

Qui a Roma non si poteva: qualche rara poesia si stampava *alla macchia*. Le poesie politiche e civili del Belli si conobbero soltanto dopo la morte dell'autore grandissimo.

Eppure, malgrado le difficoltà della diffusione, furono essi, gli scrittori della Scuola romana, gli scolari dell'abate Rezzi che, reagendo contro una vuota letteratura da sagrestia, mantennero viva nel ristretto cenacolo la tradizione dello scrivere nitido e terso. Benedetto Croce giudicò la scuola romana « non gloriosa, inferiore perfino alla scuola napoletana dello stesso periodo »: forse non fu giusto. Il Carducci pensava di scrivere uno studio critico intorno a questi nostri poeti. Se lo avesse scritto, avrebbe senza dubbio trovato soverchiamente molle il tono delle liriche amorose; avrebbe pure giudicate piuttosto scolorite le satiriche; ma certo avrebbe sentito il contrasto, così fecondo di bene, ch'è fra la poesia dei Maccari, degli Gnoli,

dei Bustelli e quella fungaia di vacui suoni versificati in che si compendia tutta la letteratura aulica dei Monsignorini romani facienti capo all'Accademia d'Arcadia.

L'Arcadia è una pastora in cui si canta  
Col nome di Glicero o di Melindo  
Da un irate zoccolante o da un Florindo  
L'occhio di Nice o il velo d'una Santa.

Ode la folla estatica e decanta  
Il prelato che odoroso e lindo,  
Fresco dei sacri studii, ascende in Pindo  
Per celebrar la Settimana Santa.

Chi fa terzine intorno ai Monsignorini  
Chi ottave sopra il santo *timor domini*  
E chi sul Santo Padre e i Concistori.

Così Roma s'illustra di tanti uomini  
Che in fin dei conti se non son dottori  
Si mantengono sempre... galantuomini.

»

Il sonetto è di Marino Morelli: un poeta che della Scuola romana fece parte pur esso e tuttavia non trova posto nella raccolta dello Gnoli. Egli però non isfigurerebbe accanto a taluni, se non a tutti, i poeti del gruppo. I vecchi romani lo ricordano prima del 1870 caldo assertore d'idee liberali; anche alcuni di noi, non vecchi, lo conobbero negli anni più vicini, ch'è egli morì poco innanzi al chiudersi del secolo XIX. Certe sue argute prose di memorie aneddotiche di sua vita furono stampate in questo giornale. Nei suoi volumi di poesia il Morelli appare non levigato nella forma e nello stile come, per esempio, il Castagnola; ha un modo di scrivere ineguale e spesso disadorno; ma è talvolta pieno di spontanea sentimentalità nel genere lirico e non privo di buon sapore caustico nella satira. Non è giusto dimenticare del tutto questa simpatica figura di romano, che ospitava in casa sua e accoglieva a veglia nel '59 gli amici poeti fin da allora uniti dalla consuetudine quotidiana, insieme ad egregi eruditi romani quali il Narducci, il Castellani, Quirino Leoni.

Le poesie del Morelli, ch'erano lodate autorevolmente da Terenzio Mamiani e riuscivano particolarmente care all'Aleardi, furono stampate in vari tempi e rimasero, come rimangono, sconosciute ai più. Ricordo ancora le grate impressioni che, imprevedutamente, ne trassi quando, pel dono che il simpatico vecchio me ne fece, le lessi per la prima volta vent'anni or sono.

*Musiva* intitolava il Morelli una tra le sue raccolte, dove invocava con simpatica ingenuità il suo buon Genio...

Rispondi, o mio buon Genio,  
Che non errasti mai  
Nei lunghi e melanconici  
Anni che t'evocai.

Posso sperar, nell'ansia  
Di questo viver mio,  
Trovare la benefica  
Pace che invan desio?

Intendo, nel rispondermi  
Temi ch'io ne disperai!  
Se non mi cangio, inutile,  
Sempre avrò giorni neri.

E le strofe si susseguono non senza sprazzi di sentimento poetico, benchè con certa melanconica stanchezza.

Più sostenute e più vive appaiono le « satiriche ». Il poeta or severo ed accigliato, ora indulgente e faceto, rispecchia lo spirito della gente romana liberale, la quale, pure vagheggiando l'unità della patria, non rinnegava la fede religiosa. Ma la fede non vieta al Morelli

di dar la beffa a preti e sagrestani, di flagellare il mal costume della Curia, di ridere, all'occasione, perfino di cardinali elevati alla porpora malgrado la loro riconosciuta ignoranza. Rileggo, per esempio, un sonetto dedicato ad un cardinale romano che ascolta da un venerabile confratello forestiero tutto un discorso in latino senza capirne un'acca — ed un altro sonetto che segue subito dopo, così:

Un altro cardinale in seggiolone  
Stava dinanzi a un grande tavoliere  
Con suvvi un Cristo e carte e tabacchiere  
E chicche e dolci d'ogni vuoi ragione.

Il segretario mezzo ginocchione  
Gli porse un foglio e quei senza vedere  
Disse: — Sta bene, or chieggovi il piacere,  
Portatemi da far colazione.

Ma il segretario umilmente gli disse  
Che la era cosa di non lieve peso,  
Era meglio firmarlo e la finisse.

E quindi aggiunse: — tutto per esteso  
Eminenza, si firmi — E quegli scrisse  
« Cardinal tale tutto quanto steso ».

È un po' la maniera — *si parva licet componere magnis* — che fu usata ed immortalata nel dialetto del grandissimo Belli. Il buon Marino Morelli guardava e osservava intorno a sè, diverso in ciò dagli altri maggiori poeti della Scuola. Mentre quelli s'appartavano dalla pedestre e grigia realtà e s'abbandonavano ai lor dolci sogni sentimentali, egli nei suoi versi fermava e rendeva, bene o male, qualche aspetto di quella vita romana così meschinamente ristretta... Gli altri furono dei veri letterati; egli non ci tenne ad esserlo, o forse non vi riuscì. La sua simpatica figura rimase nell'ombra. E nell'ombra resti, non però nella oscurità piena, se tutta la Scuola romana non debba proprio considerarsi, come scrive tristemente lo Gnoli, « un oggetto dei nonni rimasto in fondo ad un vecchio armadio ».

Sia quale si voglia il valore letterario della produzione poetica oggi ristampata dallo Gnoli, certo è che non tutto poté andar perduto quanto ebbe di nobilmente ideale un movimento poetico, la cui sia pur tenue luce illuminò il gran buio degli anni che al superstita illustre sembrano passati da un tempo pressochè immemorabile.

ANNIBALE GABRIELLI.

## Di uno « spunto », oraziano ne « La Caduta », del Parini

I.

Ho preferito la parola « spunto » a « fonte », perchè nell'ideare e svolgere la mirabile ode, il Parini seppe così trasmutare da' « primi concetti » il suo modello, che potrebbe parere temerità parlar di *vera e propria fonte*, mentre credo che anche i più cauti saranno disposti, dopo la lettura di questa noticina, ad ammettere, senz'altro, l'esistenza dello « spunto ».

*La Caduta* può dividersi in tre parti: nella prima si ha l'introduzione (vv. 1-24); nella seconda si hanno i riprovevoli consigli del soccorritore (vv. 25-76); nella terza la risposta del Poeta (vv. 77-104).

Veniamo ora allo « spunto ». Nella satira nona del lib. I, Orazio ci racconta che un giorno, mentre se ne andava per via Sacra, gli s'attaccò alle costole un cotale; in cui egli personificò coloro che brigavano presso di lui perchè li introducesse nel circolo di Mecenate. E questo sollecitatore, a un certo punto, dice a Orazio: — « Mecenate come ti tratta?... Se tu gli volessi presentare quest'uomo (cioè lo stesso sollecitatore; bisogna immaginare che costui si tocchi!), avresti in me un grande aiuto. Che io m'ioia, se a quest'ora non sarei riuscito ad allontanar tutti! » — Il Poeta, a quest'uscita,

risponde: — « Ma non si vive mica nel modo che tu credi, lì; non vi è casa più pura di quella, né più aliena da cotesti intrighi; né mi fa nulla se v'è qualcuno più ricco o più dotto di me: ognuno sta al suo posto ».

L'importuno allora mostra la sua meraviglia, e dice che più che mai si sente acceso dal desiderio di diventar familiare di Mecenate. Onde Orazio ironicamente lo solletica, dandogli che riuscirà certamente a far breccia sull'animo di Lui, date le belle doti che egli, il seccatore, possiede! Mecenate sulle prime è un po' difficile, ma poi finisce coll'esser vinto! — Ed ecco come risponde quell'intrigante, appigliandosi subito ai mezzi più riprovevoli: — « Non starò colle mani alla cintola; corromperò i servi con doni; se oggi mi vedrò escluso, cercherò le occasioni propizie; me gli farò incontro nelle strade più frequentate, lo accompagnerò a casa. Nulla ha mai dato la vita agli uomini, senza gran fatica ».

Per il mio assunto è inutile che vada più oltre; ricorderò solo che Orazio riesce finalmente a liberarsi di quel ciarlone.

## II.

Le due scene — Pariniana, Oraziana — avvengono per la strada; il soccorritore e il sollecitatore sono entrambi persone colte; l'uno consiglia al Parini di abbracciare le porte « De gli imi che comandano ai potenti »; l'altro si propone di corromperla i servi; il ciarlone dice di sé: « non hodie si Exclusus fuero, desistam; tempora quaeram, Occurram in triviis... »; il soccorritore consiglia al Parini di non cessar di porsi fra lo stuol de' clienti; e avanti gli aveva consigliato di arrampicare per l'erte scale, come poteva, come gli riusciva; direi quasi *quaerens tempora*: « qual puoi ». — Ancora: il sollecitatore oraziano andrà incontro a Mecenate in triviis; il Parini, a detta del suo consigliere, non ha ancora un vil cocchio che lo salvi a traverso « De' triviis dal furor della tempesta ». Corrispondenza di pura parola, è vero; ma per puro caso?

Per me non c'è dubbio che le scenette oraziane che ho riportato, costituiscono il primo « germe » dell'ode Pariniana, nella quale anzi son passate conservando il loro sapore ironico. Secondo me infatti — checché altri abbia scritto in contrario — vide bene parecchi anni or sono (e dal mio « spunto » la sua teoria è rafforzata) Ottaviano Targioni-Tozzetti, quando sostenne che il consiglio che il soccorritore dà al Parini è *intenzionalmente ironico* (cfr. O. T. T., *La Caduta, ode di G. P.*, Livorno, Vigo, 1881). E intenzionalmente ironiche — è chiaro — son le parole che Orazio fa dirsi dal ciarlone, quando questi gli si offre per far le seconde parti: ironiche le birbonate e le vili officiosità che lo stesso ciarlone si ripromette di compiere; da paragonarsi colle birbanterie e le viltà che dovrebbe compiere il Parini.

Dice benissimo il Tozzetti: « Come verosimilmente che altri, schiettamente pietoso, e ammiratore delle virtù del Poeta, lo consigliasse a quel modo? » — Il fatto che dette origine all'ode è vero; il Poeta sconciamente caduto fu rialzato da un pietoso cittadino; ma certo costui non parlò come appare dalla poesia: « a un uomo di tale età — scrisse Guido Mazzoni —, di tanta autorità, sarebbe stato da pazzo parlare a quel modo ».

E l'illustre letterato continua: « E' dunque nel falso una parte dell'ode? no, è soltanto fuori della *realtà storica*, non già della *verità umana* ». Verosimilmente al soccorritore si voleva sfuggire qualche parola di compassione per il Poeta; o, in ogni modo, amare riflessioni questi fece tra sé, e « incarnò allora, quasi sdoppiandosi, quelle amare riflessioni nel cittadino, e rappresentò sé medesimo qual era, ben lontano dal convertire in suggerimenti a sé e ad altri quelle riflessioni, ma non così gonfio d'alterigia da chiuderle a forza dentro di sé quando l'esprimerle poteva giovare, non più a lui, ma a' concittadini, larghi soltanto di lodi verso chi è decoro della patria e vanto di loro stessi ». Ora io mi domando se rispetto ad Orazio, non può ripetersi qualche cosa di simile. Il fatto che dette origine alla satira deve esser vero (non v'ha forse chi vorrebbe veder Propertio nella persona del seccatore?); Orazio fu fermato da un sollecitatore; ma certo questi non parlò proprio come il Poeta ci racconta: saranno state allusioni, le sue, parole vaghe, desiderii, ecc.; cose tutte, queste ed altre simili, che Orazio sapeva o pensava che si pensassero intorno a lui e a Mecenate; ma il poeta latino, come più tardi l'italiano, si sdoppia, e incarna i suoi pensieri (come il Parini le sue riflessioni) in un tipo *satiricamente artistico*. E come il Parini, per mezzo del suo soccorritore manifesta i suoi sentimenti sulla condotta del concittadino, così Orazio coglie occasione per dare informazioni vere sull'onesto « carattere del circolo di Mecenate ». — Che ambedue i poeti si sieno valse, per conseguire il loro intento, di un personaggio ironico, non deve meravigliare nessuno: non era ciò, al postutto, conforme al loro abito mentale e artistico? E come l'ironia (inconscia soltanto, come crede

il Tozzetti, o non forse voluta?) che ha creato il soccorritore, fa sì che al Parini « sia poi mancato l'impeto dell'ira », così la stessa ironia che ha creato il sollecitatore fa sì che Orazio non abbia un accento di sdegno alle parole di costui, che (si noti bene!), se proprio vere, avrebbero offeso e il Poeta e Mecenate stesso. Entrambi i poeti rispondono pacatamente, non già (come altri s'avvisò rispetto al Parini) perché tale pacatezza è « insieme indizio e vera espressione di forza », ma perché essi, più che ad un uomo « certo », rispondono ad una *creazione artistica*, che tale pur sempre rimane, quantunque risulti da elementi scaturiti dalla realtà della vita.

Un'ultima osservazione, ed ho finito. Qualcuno potrebbe domandare: — Ma come può essere avvenuta, nella mente del Parini, la trasformazione di un tipo « sollecitatore intrigante » in un tipo di « soccorritore consigliere »? Rispondo anzitutto che la genesi delle creazioni artistiche è un fenomeno così vario e complesso, che forse a nessuno è dato spiegarne il misterioso meccanismo, e che, perciò, l'obiezione fatta non potrebbe mai infirmare quelli che a me sembrano dati sicuri; — inoltre valgono per il Parini queste parole che il Rajna scrisse per l'Ariosto (cfr. *Le fonti dell'O. F.*): « Alla creazione spontanea, spensierata, egli si lascia andare di rado. La sua suol essere un'invenzione riflessa, alla quale, insieme con le facoltà immaginative, partecipa senza posa la ragione: è trasformazione meditata d'un oggetto, COMBINAZIONE, PONDERATA DEDUZIONE. Anzi, che un poeta per eccellenza fantastico, l'ARISTO è un poeta per eccellenza osservatore e ragioniatore ».

Massa Ducale.

LUIGI MANNUCCI.

## FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXV

ABBONAMENTO

Italia: Anno, L. 3 — Estero: Anno, L. 3 —

Semest. » 2 — Semest. » 6 —

*I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale*

## Azioni e reazioni letterarie nell'antica poesia abruzzese

## I.

La nostra antica poesia abruzzese non deve idearsi così profondamente regionale, come indurrebbe a pensare la configurazione geografica della regione della quale fiorì. I contatti continui col resto della penisola rappresentano il filtro, per il quale questo paese acquistava conoscenza delle altre letterature; imitando, traducendo, trascrivendo. Istruzione morale, oltreché dal « Dottrinale aquilano » (1), e dalla parafrasi verseggiata del « De moribus » (2), acquistavano gli antichi abruzzesi dalla traduzione letterale del « De consolatione philosophiae » (3), conservato nel cod. V. H. 57 del-

\* Queste note sono la seconda e terza parte di una prefazione ad un mio volume di « Antica poesia abruzzese » in corso di stampa presso l'editore Carabba.

(1) Vedi PÈRCOPO, che ne diede notizie, *Giornale storico della letteratura italiana*, VII, 154.

(2) Questo poemetto, edito prima dal Miola, venne studiato dal Monaci che lo credette nella sua forma primitiva anagnino; senza negare, però, che la versione pubblicata dal Miola sia in volgare aquilano. (Vedi E. MONACI « Una leggenda e una storia verificate nell'antica letteratura abruzzese »). [Dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Classe di scienze morali storiche filologiche, vol. V, fasc. 12] ed anche « Sull'antica parafrasi del Distico de Moribus verseggiata da un rimatore Anagnino ». [Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. VII, fasc. 5 e 6]. Si noti che in quest'ultima nota l'insigne Maestro scrive: «... la forma, sotto cui il testo si presenta nella lezione pubblicata dal Miola, rispecchierà veramente il dialetto del rimatore Anagnino! (CATENACCIO. « De Campania milite » così ha un manoscritto trivulziano; identificato, dal Monaci in Catenaccio Catenacci). In quella lezione il Percopo aveva creduto di riconoscere il dialetto abruzzese od altro finitimo, e della stessa opinione fui altra volta anch'io. Ma il campano del medio evo non offre nelle scritture che ho potuto conoscere fin'ora, divergenze troppo spiccate dall'abruzzese, in specie dall'aquilano. Non è dunque il caso di venire a conclusioni fin tanto che non sieno conosciute tutte le lezioni nelle quali il testo del poemetto ci fu tramandato... ».

(3) Vedi MIOLA. « Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca nazionale di Napoli ». Bologna, Fava e Gragnani, 1878, I, 61.

la Biblioteca Nazionale di Napoli. Né solo ai volgarizzamenti era limitata la loro istruzione. Perché se si pensa che l'Abruzzo, delle regioni d'Italia, era quella più ricca di conventi e di monaci, e se si ricorda quali vincoli della sapienza medioevale fossero questi; assai di leggieri si comprenderà di quanto contributo alla conoscenza degli antichi abruzzesi fossero quei codici, di recente esaminati, e così ricchi di varia materia.

Ora una lauda spirituale, ora un ufficio drammatico, ora un'enciclica papale, ora un trattato di grammatica: ecco il contenuto di questi codici.

Guardiamone, più da vicino, alcuni (1). E, prima d'ogni altro, il cod. VII capistrano. Ad una serie di lettere di Giovanni da Capistrano, segue un « Liber moritarum decisionum », il quale non è altro che uno di quei trattati, cui aveva dato luogo la questione della povertà. E, ricordando come non è questo il solo scritto, conservato in manoscritti abruzzesi, che tocchi la disputa; e come, per esempio, a c. 39 del cod. XVI capistrano, comincia un « Quod papa habet iurisdictionem etiam in temporalibus per totum mundum, et quod per consequens est dominus totius mundi »; a c. 188, del XX capist. il « Responsiones super articulos contra ordinem fratrum minorum per fratrem Ubertinum de Casali eiusdem ordinis »; è facile comprendere come la grande questione sebbene oramai affievolita, avesse avuto echi anche in Abruzzo (2).

Nè deve meravigliare, perchè le più lievi questioni ecclesiastiche vi allignavano facilmente; ogni enciclica, che, direttamente, la riguardava, era trascritta nei codici. Nel cod. XIX capistrano a c. 29-31 è un « trattato del dare e del ricevere la missione del predicare, e capitolo attornio allo statuto dell'ordine de' Minori », a c. 30-31 i due brevi pontifici che, il 10 novembre del 1440, Eugenio IV aveva inviato al ministro generale e vicario generale dell'ordine de' Minori: a c. 37 è una risposta concernente la questione generale del principe di Burgundia e di Brabanzia.

Il cod. XXI a c. 123-125 contiene: « Articuli fratricellorum » e, più giù, a c. 128-132 « Estratti di diritto canonico che riguardano i chierici » a c. 176-243 un « Libellus de hereticorum opinione » (3). Altri ne citerai; se non m'intendesse, piuttosto, di rivolgere l'attenzione su alcuni altri codici. Uno è il X capistr.: tra i più ricchi. Dalla leggenda francescana, arriva a raccogliere un numero farraginoso di bolle papali; sermoni, lettere e poesie latine di Giovanni da Capistrano.

Vengono, poi, i cod. XI, e il Vitt. Em. 37, del secolo XV, proveniente dal convento di Sant'Angelo d'Ocre. Il primo ha, nelle cc. 213-229; Penitentia ut dicit Ambrosius et mala preferita plangere et item plangenda non committere ». Che continua in volgare. E, più giù, alcune orazioni di Cicerone. L'altro, invece, contiene opuscoli morali di varie specie, lettere papali, epistole di Giovanni da Capistrano, narrazioni storiche, trattatelli grammaticali, di non lieve importanza, sermoni semidrammatici. Questi accenni a codici abruzzesi hanno una importanza rilevante: perchè dimostrano, meglio, i vari elementi di cultura, che, dalle varie parti d'Italia, si raccoglievano da noi; come in terreno propizio.

## II.

Nè qui ci fermiamo. Perché se spingiamo, oltre, le nostre indagini, nei prodotti di questo popolo, troviamo le più sensibili tracce di letteratura forestiera.

Tra i poemetti da noi pubblicati, quello che porta il titolo di « Contrasto dei tre vivi e tre

(1) Per la descrizione paleografica dei codici che verrò, appresso menzionando vedi V. DE BARTOLOMAEIS. « Ricerche abruzzesi » nel *Buletino dell'Istituto storico italiano*, n. 8.

(2) Recensendo l'opera del Tocco « La questione della povertà nel secolo XIV secondo nuovi documenti ». Napoli, Perrella, 1910, io avevo accennato, di già, a la larga diffusione che la disputa aveva assunto anche fuori degli ordini ecclesiastici. (Vedi CAMILLO GUERRIERI CROCCETTI. « Per la questione della povertà nel secolo XIV », estratto dalla *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, anno XXVI, fasc. I). Ma avevo ommesso di accennare a questi codici abruzzesi. In questo stesso opuscolo, avevo, anche, accennato all'importanza che il moto francescano può avere nello studio della origine della lirica italiana. Concetto sul quale, già prima e meglio di me, aveva insistito il mio bravo e coltissimo amico professor GIOVANNI FERRETTI (« Banchieri fiorentini in Francia nel '200 » dal *Fanfulla della Domenica*).

(3) Della diffusione che il movimento religioso e dei flagellanti e dei fraticelli e degli osservanti ebbe in Abruzzo; vedi fra l'altro, F. SAVINE « Sui Flagellanti, sui Fraticelli, e sui Biziochi nel teramano durante i secoli XIII e XIV e una bolla di Bonifacio VIII del 1297 contro i Biziochi ivi rifugiati » nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tomo XXXV, anno 1905. Interessante, oltre che per il contenuto, anche per la bibliografia.

morti » (1), appartiene ad un ciclo di leggende note col nome di « Legg. dei tre vivi e tre morti » il quale, a la sua volta, rientra in quello più vasto delle « Danze Macabre ». Grande diffusione ebbero queste, durante il medioevo, nell'occidente: che si compiacque di rappresentarle tanto nelle arti figurative, che nella poesia.

Pochissimo sviluppo, invece, in Italia; ove Pietro Vigo, diligente illustratore di questo argomento (2) ne rinvenne una redazione volgare; ed una latina quale Legg. dei tre vivi e dei tre morti, della quale non è facile stabilire la nazionalità. Nè meno diffuse furono quelle leggende sulla vita dei santi; di cui due redazioni noi pubblichiamo sulla vita di S. Antonio. Il Monaci — grande e sapiente maestro — trovava una compenetrazione di elementi assai vari nella seconda delle nostre leggende (3).

Opera di chierico, come quella che più si attiene ai testi dei bollandisti, la prima, diversifica di molto, dalla seconda, opera di giullari; e che fonde, in sé, vari elementi giullareschi.

Il ragazzo promesso al diavolo, si rinviene nelle « Cantigas » di Alfonso el Sabio, — per ciò che riguarda la letteratura spagnola; in un conto di Gautier de Coincy, per ciò che concerne la letteratura francese; in due sacre rappresentazioni: « Un miracle de Notre Dame d'un enfant qui fu donné au diable, ecc. »; Miracles de Notre Dame par personnages ». Ma da questo genere di leggende, che rientrano nel ciclo delle Mariani, per la soluzione finale del soggetto nella quale interviene l'opera pietosa della Madonna, si allontana la nostra: quando rientra in quella dei burlatori del diavolo, che ricordano i *Jabliou* francesi. Non mancano, di queste, redazioni popolari contemporanee: si ricordi la novella raccolta dal Prof. Bruzzano, a Roccaforte di Calabria; e quella abruzzese, pubblicata dal prof. Pinamore (4). Ma i contatti abruzzesi non si arrestano qui: diventano più tangibili, quando si pensi che altra redazione franco-veneta ne scopri e pubblicò il Novati (5). La redazione lombarda della storia di S. Antonio ci trae a queste conclusioni: « che la storia di S. Antonio composta forse sugli inizi del trecento da un giullare della Lombardia per edificazione e diletto dei conterranei suoi, uscita dalla regione nativa, scese giù attraverso all'Italia centrale fin nell'Abruzzo, dove gittò cosiffatte radici che nella coscienza popolare ancor ve ne permangono vivaci tracce ». Ed ha anche una grande importanza filologica; perchè è una nuova conferma di quegli scambi letterari di poesia popolare o quasi, dottamente sostenuti dal d'Ancona, tra il settentrione e il mezzogiorno della nostra penisola. E se si pensa che di queste poesie popolari trasmigrate, una sola se ne conosceva, cioè, la storia di S. Margherita, si vede, facilmente, quale importanza acquistano le due redazioni lombarde ed abruzzesi sulla leggenda di S. Antonio.

Nappure è originale produzione abruzzese un poemetto sul Transito della Madonna, che fece comporre una contessa Amabilia; nome che venne, poi alterato in Mobilia. Il nostro componimento appare, come si vedrà, in un ms. del secolo XV; ma, quantunque di età più antica, rientra in quel ciclo di leggende sul transito della Madonna, assai note nel Medioevo: che, generalmente, derivano da due redazioni latine (6).

Non si può affermare che sia composto in un vernacolo, completamente, abruzzese: ma abruzzese è il suo fondo, che può, d'altra parte, dimostrare un'azione di riflusso della nostra antica letteratura sulle altre, da cui, prima, aveva subito l'azione. Ma non qui solo si fermano le nostre ricerche; poiché nella veste esteriore, nel metro, cioè, questo poemetto offre riscontri con altri antichi anch'essi. « E' in CXXI strofe, di sei versi ciascuna, in tutto simili a quelle usate, nel Decalogo e ne la Salve Regina, dell'anonimo bergamasco. Questo tipo di strofa popolare, nei suoi primi quattro versi ci dà i tetrastrici monorimi di fra Bonvicino da Riva, di fra Giacomino da Verona e di altri cantori popolari; e ne gli ultimi due, una coppia di endecasillabi a bocca baciata, come si trovano nelle celebri strofe di Cielo Dalcamo, dell'anonimo cantore napoletano del « Liber de regimine sanitatis » e di altri: anzi la strofa di quest'ultimo poemetto è, precisamente, la nostra, se le si sottraggono gli sdruciolli mediani dei primi quattro versi. Un tipo di strofa, in tutto simile a quello della nostra leggenda,

(1) In calce a ciascuno dei componimenti da noi pubblicati, abbiamo dato la bibliografia.

(2) PIETRO VIGO. « Le danze macabre in Italia », Livorno 1878.

(3) MONACI. « Una leggenda ed una storia, ecc. », pag. 10 e segg., dell'estratto; 490 e segg. dei *Rendiconti*, ecc.

(4) « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari » di Pitrè e Salomone Marino, II, 207.

(5) NOVATI. « Sopra un'antica storia della leggenda di S. Antonio di Vienna » in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*. Firenze, 1901.

(6) Vedi ERASMO PÈRCOPO. « IV Poemetti sacri dei secoli XIV e XV », Bologna, Romagnoli, 1885 pag. V e segg.

ce lo dà, anche, il Libro di Cato, ecc. » (1). Altri riscontri si potrebbero trovare: ma per la struttura generale della strofa, se si esclude la misura, che è più breve, nei primi quattro versi, a ciascuno verrà in mente le due leggende di S. Alessio e di S. Antonio, pubblicate dai Monaci (2), e quella di S. Lorenzo, pubblicata dal de Bartholomaeis (3).

Conoscenza, invece, di una forma metrica assai comune alla poesia didascalica e narrativa, derivata dall'antica poesia francese, dimostra Buccio di Ranallo, nel suo poemetto di S. Caterina.

In questo poemetto, che fu composto nel 1330 (4), si è voluto scorgere delle reminiscenze dantesche: che sono, d'altra parte, casuali coincidenze, sulle quali si è voluto troppo insistere; si è cercato di rinvenire elementi che dimostrassero una cultura molto varia nel nostro Buccio; che sono, invece, citazioni, di quelle assai in voga nel medioevo (5). E, però, vero che di una letteratura giullaresca francese Buccio aveva conoscenza; e lo prova la vita aquilana, come ho dimostrato; lo prova quell'alto romanzesco che spira dalla sua cronaca; lo prova, infine, il soggetto del suo poemetto: S. Caterina. Soggetto così ricco nella letteratura medievale, come certo, saprà chi avrà letto lo studio del Knust (6).

La leggenda di S. Giuliano lo spedaliere non offre prove di fatti così numerose, che dimostrino una lunga presistenza, anteriore alla redazione abruzzese. Ma offre nel suo interno una ricchezza tale di elementi profani, dai quali appare così lontano il concetto religioso, che non si può non crederlo opera di giullari. Premesso questo, si viene ad escludere una diretta fonte dai sacri testi; ma si viene ad ammettere quella continuità di facimenti e rifacimenti che presuppongono un archetipo, un prototipo unico, dal quale saranno derivate le varie redazioni.

Argomento che si può dimostrare con due dati di fatto: 1° Esiste nella leggenda un'altra versione in ottave del secolo XVI *differentissima* dalla nostra (7); senza tener conto di due altre in prosa, pubblicate dal Fanfani e dal Manini (8). 2° La forma metrica di questo nostro componimento risulta dapprima di ottave, poi di sestine: fatto che prova l'esistenza di due redazioni diverse, le quali il copista abruzzese aveva sotto gli occhi.

Questi fatti, nel loro insieme, dimostrano quali larghe circolazioni avessero siffatte leggende: in tutti i modi s'incrociavano, o di soggetti diversi, o di metri diversi; per scopo edificante o meditativo: a seconda che in versi o in prosa.

Ed accanto a queste redazioni giullaresche, serpeggiano altre fonti latine, letterarie; che penetrarono anche in Abruzzo e furono modelli di altri poemetti. Da uno di questi deriva la leggenda di S. Margherita; che larga diffusione ebbe nel medioevo, come quella che vanta altre tre versioni in rima, e tre in prosa (9). Nel primo caso il rifattore abruzzese si valse di quella forma metrica, notissima a Bonvicino da Riva, a Fra Giacomino da Verona, e da molti altri; usata anche da Buccio di Ranallo: noto col nome di *tetrasticon homoeoteuton*.

### III.

Per il teatro le prove diventano più numerose e tangibili. Non per l'Abruzzo solo, ma per tutte le provincie vicine si era dimostrato quel moto d'irradiazione delle laudi drammatiche, che trovava il suo centro nell'Umbria: come nella regione ove quelle avevano avuto nascita e culla. La vicinanza dell'Abruzzo, con l'Umbria fece sì che da noi allignasse la primitiva lauda spirituale e poesia drammatica: con uno dei più antichi schemi metrici, cioè la sestina endecasillaba. Che si argomenta appartenere ad una fase intermedia tra la stanza

(1) PERCOPO. Op. cit., pag. XX e segg.

(2) E. MONACI. « Antichissimo ritmo volgare sulla leggenda di S. Alessio ». *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XVI, fasc. 4.

(3) VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. « Cantari giullareschi sulla leggenda di S. Lorenzo ». Estratto dagli *Scritti di Storia di filologia e d'Arte*, pubblicati per nozze Fedele-De Fabritiis.

(4) Così apprendiamo da B. stesso nella fine del poemetto.

(5) Vedi PERCOPO. Op. cit., pag. XVIII e segg.

(6) Romaia, XIX, 372.

(7) A. D'ANCONA. « Due farse del secolo XVI riprodotte sulle antiche stampe ». Bologna, Romagnoli, 1892.

(8) V. di PERCOPO. Op. cit., pag. XLIV.

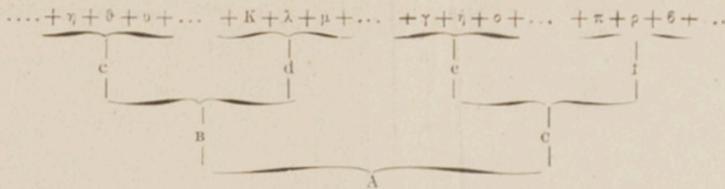
(9) MANNI. « Vite di alcuni santi scritte nel buon secolo della lingua toscana ». Firenze 1754. ZAMBRIANI « Leggenda di S. Margherita, vita e miracoli in ottava rima » Propugnatore III, seconda parte, pagg. 410-35. *Giornale di filologia romana* (II, 90 e segg.). Per le versioni in prosa: Propugnatore III, parte seconda, pag. 176 e segg. MORELLI « Biblioteca manoscritta di T. G. Farsetti ». Venezia, 1772. FERRATO « Leggenda di S. Margherita, vita e miracoli, testo inedito del buon secolo citato dagli Accademici della Crusca ». Venezia, Clementi, 1867 v. Wiesse. Die Katerinenlegende ecc.

della ballata maggiore e la sestina ottonaria. Ad ognuno viene in mente il notissimo Pianto delle Marie.

Ma conferma assai bene la propagazione della lauda lirica e dialogata fuori dell'Umbria, e più specialmente nell'Abruzzo, il cod. XII. D. 59 della Biblioteca Nazionale di Napoli.

E più fortunato ancora della Toscana, l'Abruzzo può ricostruire i diversi strati di evoluzione, che precedettero e formarono la sacra rappresentazione. Infatti, noi, valendoci dell'autorità degli storici, apprendiamo che nel 1399 la compagnia dei Bianchi penetrò in Abruzzo: data che concorda, meravigliosamente, con l'età dei manoscritti.

Ma la prima data, conosciuta, di una vera e propria rappresentazione risale al 1477. L'Antinori scrive: « Nell'anno 1477, nel novembre, da' rettori Angelantonio d'Antonio e Giovanni Ferraciolo furon fatti rappresentare vari misteri delle sacre storie non meno del vecchio che del nuovo Testamento, secondo il genio del secolo, in verso e prosa » (1).



Ora che cosa si ricava da questa testimonianza? Primo: che la preparazione di « varie macchine, statue testiere, ecc. », e la presenza di due nomi quali quelli di Tommaso di Martino e Giovannantonio di Maestro Melchiorre, indicano chiaramente che il dramma nostro spirituale, in quanto ricco di siffatto apparato figurativo, è sottoposto all'elaborazione artistica, imitatesse le composizioni fiorentine. Da cui si allontanava, però, nell'organismo interiore di « versi e di prose ». Che è il secondo fatto. E' chiaro, dunque, ciò che afferma il de Bartholomaeis « che l'Abruzzo ha dall'Umbria ereditato la primitiva lauda drammatica, come dalla Toscana ha preso la creazione del dramma in pienissima regola ».

C'è, però, qualcosa nel nostro Abruzzo che potrebbe essere regionale: quei sermoni semidrammatici che dapprima scopri il De Lollis (2), poi studiò il D'Ancona. « Rispetto a « l'arte, questi documenti, segnano un grado di svolgimento minore di quello delle deviazioni, ma con queste hanno ciò di comune, che il predicatore è pur in essi il personaggio principale e il direttore di tutto il dramma immaturo, e la predica è intimamente connessa coll'azione ». Il De Lollis, contraddetto in ciò dal D'Ancona, inclinò a credere che la recitazione fosse fatta sola dal predicatore; coadiuvato, nei momenti più drammatici dell'esposizione, in cui egli pronunziava dei rozzi brani poetici, dalla mimica di attori, che ponevano « successivamente sotto gli occhi del pubblico i momenti più interessanti del dramma della Passione secondo il Vangelo ». Al D'Ancona invece sembrò che le parti dialogiche dovessero essere recitate dagli attori, e le parti narrative dal predicatore.

Ma ecco che il Miola rinviene nei codd. della Vittorio Emanuele I. A 23 e V. H 270, proveniente quest'ultimo dal convento di S. Nicola in Sulmona, una predica attribuita a Fra Matteo da Sicilia (+ 1451). Ma la provenienza del codice ci libera da ogni giudizio più o meno arrischiato sull'originalità del componimento. E' più giovevole, piuttosto, notare quanta larga diffusione ebbero, in Abruzzo, tali sermoni semidrammatici: se ne hanno nel cod. Vitt. Em. 37, c. 41-a; nel miscelaneo capestranese XXXIII c. 134-b; nel quaresimale dell'archivio municipale d'Aquila fondo S. Angelo d'Ocre, contrassegnato 10; nel cod. Capestranese XXXII. Lungi dal credere che essi rappresentino esemplari di vere e proprie rappresentazioni, noi incliniamo, invece, a ritenerli sermoni, animati, di tanto in tanto, da forte colorito drammatico; che restano indipendenti da ogni influsso del teatro Umbro. Perché, come ben dice il de Bartholomaeis, la lauda drammatica dei flagellanti avrebbe ottenuto il trapianto addirittura di essa nel bel mezzo della predica, come vedesi nelle devozioni Palatine, appartenenti a provincie settentrionali; non, però, originale creazione abruzzese, perchè, se tale, non si noterebbero riscontri con altre regioni, ed in altre età anche.

Ed a raggiungere questo effetto drammatico si ricorre spesso a fonti diverse: Per citare qualche esempio, nei due sermoni capestranesi n. XXIX e XXV non sono poche le reminiscenze di Iacopone da Todì; insieme con queste, altre reminiscenze, dantesche si rinvengono nel cod. Aquilano 2; e canzoni e sonetti del Petrarca nel cod. Vaticano 1239, di provenienza Aquilana.

Così, questi fatti servono meglio a compro-

(1) Vedi DE BARTHOLOMAEIS. « Ricerche abruzzesi », pag. 140.

(2) Vedi CESARE DE LOLLIS. « Ricerche abruzzesi ». *Buletino dell'Istituto storico italiano*, n. 3.

vare attraverso quali filtri, in Abruzzo, si venisse acquistando conoscenza della letteratura delle altre parti d'Italia. Ma questo lavoro di assimilazione, di compilazione di materiale drammatico umbro, al quale abbiamo accennato fin dal principio, meglio rivelò il de Bartholomaeis, studiando il cod. Vitt. Em. 361. I drammi quivi conservati appartengono ad un'ultima fase del dramma aquilano: fase che ha i seguenti caratteri: metro unico; sestina endecasillaba; tornello, nelle risposte e chiuse di parlate; sestina ottonaria, applicata a tutto ciò che ha carattere lirico; assenza di *annuncio e licenza*. Ma se esaminiamo l'aspetto esteriore di questo dramma, ci accorgiamo subito di trovarci davanti ad un grande colosso; non più rappresentazione singola di singoli avvenimenti; ma vasta congerie, agglomerazione di vari soggetti cronologicamente disposti, per formare dei grandi e colossali cicli. Ma quali sono i più lontani prototipi di queste rappresentazioni? Valiamoci di uno schema efficace usato dal de Bartholomaeis:

« In questo schema le minuscole greche rappresentano le antiche laude umbre, gli elementi necessari, g'individui del Drama Cristiano, qualunque forma in seguito questo stesse per assumere; le minuscole italice i primi conati evolutivi, la fase conseguita dalla Licenza e dalla Cena; le maiuscole B e C la fase più inoltrata cui si pervenne con la Vita e la Passione; e con A finalmente la forma attuale di Ph. ». E confluenze di altre rappresentazioni in Abruzzo sono, anch'esse, egregiamente, documentate dal famoso codice Vitt. Em.; tanto che il de Bartholomaeis, seguendo un criterio lodevolissimo, ripartì in due parti il suo materiale: « fondo di patente importazione, fondo riflettente l'ambiente Abruzzese ».

Ma oggi è ozioso insistere su questo; quando è, scientificamente, dimostrato che una tale opera d'importazione non era peculiare del solo Abruzzo; ma quasi condizione necessaria di tutte simili opere drammatiche. Letterati di professione, quali Castellano de' Castellani, Giuliano Dati, seguivano il comune processo d'interpolazione, di agglomeramento; che, quasi in virtù di una necessità storica faceva sì che brevi componimenti si raggruppassero, concentrasse, per formare rappresentazioni di più vasta mole.

Singolare notizia deve darsi di un documento rinvenuto nell'Archivio capitolare di Sulmona, contenente un frammento di un dramma ciclico liturgico sulla Passione: quella parte, cioè, sostenuta dai soldati. Se noi volgiamo lo sguardo un po' più indietro, non dobbiamo faticar molto per accorgerci che l'esistenza di questi drammi così numerosi in Francia, Inghilterra, Spagna, Boemia, da noi non è nota più oltre di Parma e di Civitavecchia del Friuli; isolando il resto della nostra penisola. Che essi, poi, fossero d'importazione francese documentava assai bene una rappresentazione liturgica della biblioteca Bodleiana di Oxford. La posizione nella quale Sutri — ove si rappresentavano tali ciclici drammi — là, sulla via Cassia, giustificava la presenza di siffatti drammi. La scoperta della rappresentazione sulmonese ha, invece, un valore non indifferente nella nostra storia letteraria: perchè se Sulmona non è, geograficamente, così esposta come Sutri, è fuor di dubbio che l'uso rappresentativo fu trasportato là dopo aver avuto non piccola diffusione nella penisola. E l'azione francese risente questo componimento in tutte le sue parti: o che si rivesti col metro della terzina ottonaria, quella terzina di Adam de Saint-Victor; a rime baciate nei primi due versi, sdrucciole negli ultimi; sdrucciole che, mancando di ogni concatenazione, se recitati all'italiana, non ne restano, invece, privi se pronunziati alla francese. O invece che trovino la loro ricostruzione, nelle parti mancanti, dai drammi francesi. Non è, certo, molto verosimile la prima ipotesi accennata, con certa opportuna dubitanza, dal de Bartholomaeis; che, cioè, se questo documento provenisse, fin dai più antichi tempi, dall'archivio di S. Soirito al Morrone, dell'Ordine del Celestini, non deve essere più antico del secolo XIV: anno in cui questi monaci cominciarono a stabilire le loro sedi in Francia; perchè — come appresso dubita lo stesso de Bartholomaeis, è anche vero che nel secolo XIV in Francia aveva preso voga la rappresentazione volgare: e non si sa perchè i monaci avrebbero riportato da noi certo inutile ciarpane.

CAMILLO GUERRIERI CROCETTI.

### L'entrata di Pio II al Castello delle Grotte

*Il faut s'identifier avec les autres.*  
*Imitation du Bouddha.*

Dopo di aver in Capodimonte assistito allo spettacolo delle regate vulsinesie, rinverdate nel secolo scorso dal P. Guglielmotti nella *Storia della Marina Pontificia*, Pio II con la sua corte su navi ornate di seta e d'oro, spieganti la bandiera pontificia, traversa la calma del lago sonante d'applausi sino all'opposta riva; e per i prati verdi, per l'amena valle irrigua s'incammina verso il Castello delle Grotte. « Nelle persecuzioni, che vessarono la Chiesa Romana, « mai i Grottani passarono tra i nemici, ma in concussa mantennero la loro fedeltà ai Romani Pontefici, onde Pio li giudicò degni di essere « allietati della sua presenza » (*Commentarii rerum memorabilium*) (1).

E' il giugno del 1462. Laggiù, ai piedi della collinetta di Tuscania, su cui le vestigia di una antica città fra il glauco degli ulivi finiscono di morire, magnifica s'avanza la cavalcata fra i rottami delle rocce di basalto: cardinali, prelati, cavalieri, e paggi e alabardieri dalle divise pittoresche. Nella mattinata nuziale con jeratica maestà il Pontefice precede in portantina damascata: di tratto in tratto dalle cortine rialzate sporge il viso, guarda con la curiosità dell'*umanista* e benedice... Fluttua il popolo per le prode irte di maruche, per le balze in fiorate di ginestre: simili a giganteschi papaveri sullo sfondo cerulo del lago roseggiavano i taccolini, che coprivano sin da quei tempi il capo alle foreste della provincia romana.

Pei sentieri luccicanti di quarzo e d'ematite, su per l'erta malagevole si va al Castello elevato due stadii con salde mura e difeso a settentrione da burroni profondissimi. E' questo un suolo, si può dire, plasmato dalla mano dedalea degli Etruschi, di cui fra muschi e caprifici s'aprono ne' massi tombe arcaiche... Non era, certo, quale, metamorfosato il nome, apparisce oggi Grotte di Castro, un cataclisma di casupole sgretolate che s'aggrappano a blocchi vulcanici penduli sull'orrore de' precipizi.

La storia tace, nè la leggenda canta le origini trogloditiche del villaggio. Appena al tocco di qualche memoria si schiara di un raggio l'ombra del passato. Allora pel declivio scabroso conviveva, qua e là, un aggregato di famiglie che abitava in caverne naturali formate dalle lave incandescenti, in cui l'uomo preistorico inseguì forse la belve con le frecce d'ossidiana. Più su, raccolta nella pace della Pievania s'affacciava qualche casa costrutta di conci squadri di quel tufo locale che indurisce al sole; eppoi, paesaggio degno del pennello di un Salvatore Rosa, innanzi, intorno e sui poggi che coronano le piccole valli romite, la selvaggia bellezza di foreste secolari...

Grugniscono i porci, schiamazzano le galline per le viuze disselciate e fetide, e il canto di una tessitrice, a intervalli, sale cadenzato pel cielo limpido, dove placida come visione passa una schiera di domestiche colombe.

Pel grande avvenimento un palpito di poesia gentile agita il colle che si fa tutto vocale... dovunque è una letizia di stoffe varicolori, una fiorita d'archi trionfali, una festa di rarità; suonano le campane, l'aria odora di lauro e di rose...

Ecco, io con la fantasia rivedo Enea Silvio Piccolomini non quale il Pinturicchio dipinse in un' aureola di gloria nella libreria del Duomo di Siena, ma vibrante l'anima squisita di commozione scrivere con giusto talento osservatore la pagina immortale sul *Castello delle Grotte*, qui nell'umile casa del vecchio amico parroco, uomo frugale, più prudente che bello, nella quale i grottani avevano apparecchiato un pranzo sontuoso, mentre un rovescio improvviso d'acqua pareva volesse sommergere le valli propinque, e, sebbene in alto, lo stesso abitato.

E ora dove sono i cuori che in quella circostanza batterono con sì ineffabile esultanza? A uno a uno coi sogni di cui s'illumina nell'attimo fuggente il sorriso umano si sono in questo eterno divenire inabissati nella terra divoratrice, in cui, domani, anche noi effimeri, come fanciulli stanchi, tutti rientreremo.

Aqui lou viage se termino  
Vuei es per iéu, deman pèr tu  
Urou aqueu que ié camino  
Dins lou draïou de la vertu! (2)

TEODORICO RUSPANTINI.

(1) Per alcune particolarità di questo bozzetto si tenga presente la pagina scritta da Pio II sul Castello delle Grotte, Pii Secundi Pontificis Max., *Commentarii rerum memorabilium*, ecc., lib. VIII, pag. 92, 393, Romae, ex typographia Domini Basae MDLXXXIII.

(2) Versi provenzali di Charlonn che si potrebbero tradurre: Qui termina il viaggio; — oggi a me, domani a te: — felice colui che cammina — nel sentiero della virtù.

## CRONACA

Il "Guerrin Meschino", di Domenico Tumiati.

L'accoglienza festosa, che in tante altre città d'Italia ebbe dal 1911 la « leggenda drammatica » del Tumiati, ha avuto la sua ultima sanzione in Roma. Constatiamo con vivo compiacimento il successo di pubblico e di critica conseguito dal *Guerrin Meschino* al teatro *Argentina*.

La squisita opera di poesia, che, letterariamente, si gusta più nella lettura del volume pubblicato dalla Casa Treves e meno in teatro, ha pur tuttavia tali elementi d'efficacia scenica, che spiegano come essa possa conquistare un pubblico anche il più vario.

L'esecuzione della *Stabile* è stata giudicata eccellente: soprattutto parve degno di ogni maggior lode l'assoluto e pieno possesso del testo poetico che mostravano di avere la Scottò, il Ninchi, il Farulli: cosa, questa, di primaria importanza in un lavoro, dove i pregi di forma sono tanti e così perspicui.

Il *Guerrin Meschino* avrà molte repliche.

\* \* \* Il premio Gautieri per la filosofia.

Il premio Gautieri per la migliore opera di filosofia pubblicata in italiano nel triennio 1909-1911 è stato dall'Accademia delle scienze di Torino assegnato in parti uguali al senatore Benedetto Croce e al prof. Bernardino Varisco dell'Università di Roma.

\* \* \* Concorsi artistici.

La Scuola libera popolare di Vicenza apre un secondo concorso tra gli scultori italiani per un ricordo marmoreo a Paolo Lioy, che dovrà sorgere nel Giardino Salvi. Il vincitore avrà tremila lire. I progetti dovranno giungere franchi di spesa al Comitato entro il 30 giugno dell'anno corrente. Una Commissione di artisti deciderà della scelta.

Il primo concorso, come è noto, è andato nullo. E' da sperarsi che più fortunato riesca il secondo.

— Quest'anno in settembre vi sarà a Milano la Mostra di alcuni concorsi di fondazione privata dell'Accademia di Brera.

In attesa della pubblicazione dei programmi, *Arte e Artisti* dà queste notizie sommarie su questi concorsi:

Premio Fumagalli (L. 3200) per un quadro di paesaggio. Età, 32 anni al massimo al 10 settembre. — Premio Canonica (L. 1500) per le pitture. Soggetto: « Donna alla toilette » mezza figura al vero. — Premio Canonica per l'architettura (L. 1500). Progetto per un palazzo per Camera di commercio di una piccola città.

Le opere devono essere presentate personalmente, non sono ammessi i motti, ed i concorrenti non possono presentare più di due opere ciascuno.

Premio Grazioli per il cesello: tre premi di L. 1000, 665 e 335; si presenta una sola opera.

In settembre sarà pure tenuto il concorso per la pensione Oggioni (L. 4200 all'anno per due anni) essendo andato deserto quello dell'anno scorso.

\* \* \* Le studentesse nell'Università germaniche.

Il numero delle donne che si votano agli studi accademici in Germania è davvero sorprendente. Sopra 58.921 studenti che frequentano le ventuna università dell'impero, 3213 appartengono al sesso femminile. Dall'ammissione delle donne nelle Università prussiane, e cioè dal semestre 1908-1909 — prima ne erano inesorabilmente escluse — l'aumento ha raggiunto il 190 per cento. Delle 3213 iscritte attualmente, 2189 frequentano le università del regno di Prussia, 299 quelle di Baviera, 408 le due università del Baden (Friburgo e Heidelberg) e 317 le università rimanenti, quella compresa di Strasburgo: 2900 sono tedesche, e le restanti straniere: di queste, un buon terzo russo, la maggior parte iscritte nella facoltà di medicina, ed un quarto circa nord-americane frequentanti quasi tutte le facoltà di filosofia e di scienze: le austriache sono una quarantina. Nell'università di Berlino le studentesse salgono a 904; seguono Bonn con 289, Monaco con 262, Goettingen con 237, Heidelberg con 219, Friburgo con 189, Muenster con 172, Breslavia con 150 e Lipsia con 129.

\* \* \* Per il centenario wagneriano a Lipsia.

Il programma delle feste che si svolgeranno a Lipsia nel prossimo maggio per il centenario della nascita di Riccardo Wagner si presenta veramente grandioso.

Le feste incominceranno il 22 maggio con la posa della prima pietra del monumento al grande maestro. A mezzo giorno si darà una

esecuzione della nona sinfonia di Beethoven, e la sera, al nuovo Teatro Municipale, si rappresenteranno *I Maestri cantori* con una messa in scena sfarzosa.

Il 23 nel Museo storico si aprirà un'esposizione wagneriana.

La sera del 24 si darà un gran concerto vocale e strumentale, in cui sarà compreso il preludio del *Parsifal*.

Durante il ciclo delle feste si rappresenteranno tutti i drammi musicali di Wagner, e fra essi il *Rienzi* in un'edizione interamente nuova.

\* \* \* Novità teatrali.

Amelia Rosselli ha scritto una nuova commedia che sarà rappresentata prossimamente a Venezia dalla Compagnia di Ferruccio Benini.

Il nuovo lavoro dell'autrice del *Refolo* e del *Socio del papà* è intitolato *San Marco* e si svolge durante un periodo storico, durante cioè la difesa di Venezia nel 1849.

\* \* \* Tra riviste e giornali.

Il 9 marzo corrente è uscito il primo numero di *Il giornale di Caramba*, diretto e scritto tutto, dalla prima all'ultima riga, da Eduardo Boutet. La nuova pubblicazione intrapresa dal nostro collega è destinata al miglior successo perchè con essa l'illustre critico teatrale intende continuare, col suo vigore inestinguibile e con la competenza che in lui tutti riconoscono, quelle battaglie che per il decoro dell'arte egli ha sempre combattuto dalla cattedra e nel giornalismo. Tutti ricordano ancora le sue impareggiabili *Cronache teatrali*, troppo presto cessate.

Al *Giornale di Caramba* il nostro lieto saluto e i migliori auguri.

— Tra i principali articoli della *Rassegna Nazionale* del 1° marzo notiamo: « Gian Giacomo Rousseau » di S. B.; « Il significato dell'impresa libica di M. A. Vicini »; « Il risorgimento italiano nella poesia inglese » di M. E. Casella; « Proposta di studi per la compilazione di un nuovo libro » del senatore Emilio Conti; « L'abate Giuseppe Gatti, dantista, e le sue relazioni col Rosmini » di Giuseppe Manacorda; « I comizi agrari italiani » di Luigi Meschinelli; « La Napoli nel passato » di E. Di Pietro.

— Il n. 1 (a. VII) de *La cultura filosofica* diretta da F. De Sarlo contiene la fine dello studio di G. Fanciulli « La psicologia del giuoco »; un nuovo lavoro di R. Mondolfo intorno alla « Personalità e responsabilità della democrazia »; uno scritto di E. Bonaventura su « La memoria affettiva » e varie recensioni.

— Il fascicolo 3 di quest'anno di *Noi e il mondo* è attraente in singolar modo per il gran numero delle finissime illustrazioni che adornano scritti di Angelo Macchiati su « L'esilio di Gabriele d'Annunzio »; di C. G. Sarti su « Il pittore di Florindo e d'Arlecchino » (Brunelleschi); di Mario Prola su « La bellezza della morte e della vittoria »; ed altri di A. B. Mongiardini, Antonio Agresti; Antonio Nosari, Alfredo Testoni, Marino Moretti, Alfredo Labbati, Pio Vanzì, Ugo Imperatori, Lucio d'Ambra, ecc. E tutto ciò senza contare due bellissime tavole a colori fuori testo di Giuseppe Tessitore e di Giacomo Grosso.

— Con molte illustrazioni si presenta pure *Varietas* di marzo, che nel testo comprende scritti notevoli del « Conte Azzurro » di Natale Scalia, di Arturo Colautti, di Clemente Onelli, di Pasquale De Luca, di Alfredo Melani, di G. Policastro, di G. Borghetti, di O. Pedrazzi, di Cesare Padovani, versi autografi di G. A. Cesareo, altri bellissimi versi di Elda Gianelli « Per le rondini di Collurania », di Isidoro Zucchi, un frammento de « Le Alceste » di Euripide, traduzione di Ettore Romagnoli, una novella « La sommosa » di A. De Angelis, ecc.

— Sommario del n. 7 (sett.-dic. 1912) di *Classica e Neolatini*: « Il dialogo de' tre vecchi » di G. B. Menegazzi; « Il Panormita e l'epigramma *De Hermaphrodito* » di P. L. Ciceri; « I carmi di Francesco Uberti, umanista cesenate » di L. Piccioni; « Un'importante silloge di rimatori italiani dei secoli XIV e XV. Il codice Vaticano Reginese 1973 » di A. Cingini; « Una guida forlivese del secolo XIV in lingua italiana » di U. Santini; « Sulla *Katharsis* di Aristotele » di N. Terzaghi; « Dal libro III di Quinto Smirneo » di A. Taccone; « Spigolature oraziane » di G. De Longis; « Aulo Gellio e Frontone » di S. Pellini; « Frontone, Marco Aurelio e Lucio Vero » di S. Pellini; « Il Marco Aurelio del Guevara » di S. Pellini; « Le consonanti semi-occlusive » di A. Camilli; « Da Marziale e da Calpurnio » di E. De Marchi; « Esami di licenza liceale »; « Voci degli animali » di S. Pellini; Recensioni.

\* \* \* Errata corrigé.

Nel numero precedente, nell'articolo del professor G. Bertoni *Lingua e letteratura ladina* è stato ommesso, per una svista tipografica, il nome del prof. Tuor, autore di un notevole studio, dal B. citato, sulla *Dertgira nautscha*.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

## L'apoteosi della pubblicità.

Una caratteristica del secolo presente è la specializzazione in ogni campo di attività, spinta fino agli estremi limiti della divisione del lavoro. È questo un fenomeno tipico delle civiltà profondamente evolute; fenomeno che è allo stesso tempo indice e documento del grado di sviluppo cui è pervenuto in un popolo, in una razza, lo spirito di indagine nei vari campi del pensiero e della cultura.

Da Esiodo ad Euripide; da Fra Guittone a Carducci, la letteratura ha mutato all'infinito la forma e la sostanza: e dai farraginosi poemetti enciclopedici primitivi — di cui non possiamo più ammirare che la forma, non più godere che il mistico profumo di vecchiezza — alle figurazioni quasi plastiche, ai quadri precisi, delimitati, che ci dà la letteratura odierna, vi è un vero abisso.

Così nella vita. Al medico, arbitro di tutta la patologia, sono subentrati gli specialisti: ed in una stessa specialità, in una parte del campo fisiologico d'un gruppo d'organi, si hanno nuovi e più minuziosi studi, nuove e più minuziose indagini, nuove ramificazioni della cultura e della conquista ideale.

Nel vasto campo della vita sociale, poi; nell'immensa plaga del commercio delle idee, delle cose, delle forze, delle volontà, la suddivisione del lavoro e dell'indagine ha seguito la via che in tutti gli altri campi dell'umana attività.

Ed ecco la pubblicità trovare anch'essa un ricercatore ed un sintetico in Arturo Lancellotti (1) che, in bella veste tipografica, dà in luce un grosso volume illustrato.

Il Lancellotti è troppo noto ai lettori della *Fanfulla* perchè io debba indugiarmi a porre in evidenza le sue qualità di scrittore e di osservatore.

Il libro che egli pubblica, non è soltanto uno studio completo della *réclame*; ma è una lettura istruttiva e dilettevole in sommo grado, scritta con forma chiara, facile, elegante.

Mi è accaduto, nel leggerlo, ciò che, oramai, suole accadere troppo di rado: incominciare, e... senza avvedermene, essere attratto dalla materia e trascinato alla fine del volume — che pure è di mole non indifferente — senza stancarmi, istruendomi, divertendomi.

So che il Lancellotti aveva cominciato a scrivere un articolo di rivista e, piano piano... si trovò ad aver compiuto un'opera più vasta e completa: è forse accaduto a lui ciò che accade al lettore: si sentì egli stesso sedotto dall'interesse della materia, dalla congerie degli aneddoti, delle bizzarrie; e compose un libro senza accorgersi della vastità del suo scritto.

Ed ecco perchè, nato spontaneamente, un libro si legge da cima a fondo con diletto: più che leggersi, si scorre.

Bastino i titoli dei principali capitoli per dare un'idea dell'interesse dell'opera: *Le origini della réclame*; *I primi giornali e le prime agenzie di pubblicità*; *Le insegne*; *Il manifesto*; *L'arte moderna della réclame*; *La réclame americana*; *I colossi della réclame*; *La réclame teatrale*; *La réclame elettorale*; *La réclame religiosa*; *La réclame d'ordine... superiore*; *La réclame dei giornali*; *Le réclame viventi*; *Le trovate bizzarre della réclame*; *Le esagerazioni della réclame*; *Le frodi della réclame*; *Gli annunci curiosi...*

Sono circa 300 pagine di stampa: si comprende quanti aneddoti, quante argute osservazioni vi possono esser contenute, tenendo conto del fatto che il Lancellotti è uno scrittore sobrio, misurato, che non si perde in frasi superflue.

Degno di grande attenzione è il capitolo che tratta dei manifesti artistici: quelli che i francesi chiamano *affiches*: capitolo che, più degli altri, ha richiesto copia di incisioni, riproduzioni fedeli e numerose dei più celebri manifesti che siano apparsi in tutto il mondo. Ognuno comprende di quanto interesse sia questa documentazione delle opere d'arte che la rapidità del mutar d'interessi travolge in breve spazio di tempo.

Altro interessantissimo capitolo, che più d'avvicino riguarda i lavoratori... della penna, è quello che si riferisce all'*auto-soffittamento* di parecchie « celebrità », e che il Lancellotti chiama argutamente *La réclame d'ordine... superiore*.

Non voglio togliere dal libro alcuno dei suoi aneddoti, perchè... *unicuique suum*: rammenterò soltanto uno dei più tipici esempi di *auto-réclame*; quello di Paganini.

Altro che D'Annunzio! È vero che i tempi erano diversi, e, data la enorme differenza dei giornali di

(1) ARTURO LANCELLOTTI. *Storia aneddotica della réclame*. Con cento illustrazioni e numerose tavole fuori testo, copertina in bicromia R. Quintieri, editore. Milano, 1913.

allora da quelli odierni, l'aspirante alla celebrità doveva farsi una *réclame* personale e per mezzo di persone.

Paganini, non contento del valore unico della sua arte di virtuoso, si spacciava per indemoniato, con grande preoccupazione di molti che allora credevano agli spiriti malefici; diceva, per attrarre su di sé l'attenzione, di essere socio dei briganti della Garfagnana; pretendeva di essere stato in prigione per omicidio... Ivi, ridotto a possedere un violino con una corda sola, si sarebbe perfezionato nell'arte al punto da eseguire, con quella sola, i pezzi che ai virtuosi del tempo non riuscivano ad eseguire con le quattro corde. Nei trionfi di Parigi Paganini si vide riprodotto in tutti i modi: e una delle litografie popolari lo rappresentava... in prigione! Ebbe interviste di giornalisti, di curiosi; avventure, tutte conseguenza delle leggende create intorno a lui... Ma un giorno dovette pentirsi di quella strana *réclame* e, malgrado i 13 milioni messi da parte (che pur non soddisfacevano la sua ingordigia di avaro) e la gloria conquistata, ebbe a dolersi delle leggende che gli si addebitavano a scopo denigratorio e che furono il fondamento sul quale si crearono e si rafforzarono le tante antipatie sorte contro di lui.

Oggidi, se pure qualche tamburino di sé stesso e della propria arte subisce talora le conseguenze di un eccesso di ambizione, non arriva però né... alla prigione di Paganini, né alle sue amarezze, né ai suoi milioni. Lo studio del fenomeno *réclame* come è stato condotto dal Lancellotti, nel suo nascere, nella sua vita primitiva, nella sua evoluzioni sempre più sbalorditive e... americane, è, a buon conto, uno studio di sociologia e di psicologia delle folle e degli individui.

GUIDO CREMONESE.

Ad eccezione d'un piccolo opuscolo pubblicato dal Saredo fin 1868 nella « *Scienza del Popolo* » non ci sono in Italia libri che parlino di *Abramo Lincoln*, l'onesto *Abramo*, come per antonomasia è conosciuto negli Stati Uniti il grande presidente. Pochi sanno quanta energia e quanto valore egli spese per la unione della sua Patria.

Povero, senza nessuno dei requisiti che giovano alla ascesa degli uomini, *Abramo Lincoln* dovette tutto alla sola forza del suo carattere e alla sua tenace volontà. La terribile guerra che costò agli Stati Uniti un milione di uomini e più di 10 miliardi di dollari, fu la grande opera per la quale *Abramo Lincoln* parve specialmente chiamato. Contro di lui erano schierate le forze degli schiavisti nella battaglia elettorale, come erano schierate le forze armate dei secessionisti contro la Unione da lui impersonata. Compiuta l'opera, quando la bandiera della Unione sventolò vittoriosa da un capo all'altro degli Stati Uniti pacificati, allora la mano del traditore si alzò omicida sopra di lui ed egli non poté gustare la gioia del trionfo. Ma la morte segnò la sua apoteosi.

Ottimo proposito ha avuto quindi il Formigini editore in Genova, di ricordare agli italiani questa grande figura, pubblicando una breve e succosa monografia di ANTONIO AGRESTI nella collezione dei « *Profili* » che tanto bene va facendo alla cultura nazionale.

*Gigli di bosco* è il titolo di un bel libro di NINA INFANTE FERRAGUTI, pubblicato ora da A. F. Formigini, editore in Genova. In questo volume sono raccolte le « cronache per i bimbi italiani » che l'egregia autrice scriveva nei nostri giornali dell'Argentina a dolce conforto dei nostri piccoli emigrati: sono novelle semplici, piene di grazia e di buoni sentimenti squisitamente illustrate da Alberto Artoli. È un libro insomma che merita di essere accolto con grande simpatia del pubblico italiano, non solo per la sua intima bontà, ma per la carità di patria e per la carità di madre che l'ha fatto nascere in terra lontana.

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Attilio Momigliano. *L'Innominato* (L. 1,50). — Genova, A. F. Formigini, 1913.

Giulio Padovan. *Scritti vari* (Vol. I, Rime triestine e italiane) (L. 3,60). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Giulio Padovan. *Scritti vari* (Vol. II, Miscelanea) (L. 3,60). — Città di Castello, S. Lapi, 1913.

Giulio Payot. *L'educazione della volontà*. (Traduzione del dott. G. Amodeo) (L. 3). — Palermo, Remo Sandron, 1913.

Riccardo Gabrielli. *La vita e le Opere dello scultore Nicola Cantalamessa-Papotti*. (L. 1,25). — Roma, Tip. « Mundus », 1913.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*

Roma, 1913 — Tipograf. F. Costantini